

## Sull'araldica del castello medico di Melegnano

Nuovi reperti rinvenuti a seguito della straordinaria apertura di pochi giorni della parte del castello Mediceo di Melegnano ancora detenuta dalla Provincia di Milano, ovvero dall'attuale Città Metropolitana, hanno permesso di aggiornare un primo elenco stilato nel nostro precedente articolo<sup>1</sup>, dove ci si proponeva, tra vari altri studi, di redigere un *corpus* araldico degli stemmi presenti. Si tratta comunque di catalogazioni provvisorie e non esaustive, poiché si limitano a contemplare aree del castello finora visitabili e costituiscono parte importante d'indagini destinate a protrarsi nel tempo alla ricerca di nuovo materiale da esaminare. Un primo recente intervento sui tetti e sull'esterno aveva permesso di mettere in sicurezza la *manica lunga*, ovvero il corpo Est del fabbricato, ma la zona era rimasta chiusa e non visitabile. L'interno tuttora non restaurato presenta, in vaste zone, superfetazioni costituite da tramezzi e controsoffittature la cui edificazione cominciò ad effettuarsi dal 1850, epoca in cui i Medici avevano lasciato il castello per trasferirsi in altre residenze. Tali spazi fino al 1980 divennero, non solo abitazioni temporanee per coloni, ma uffici e per un periodo ospitarono anche il carcere, con conseguente deperimento e deturpazione dei saloni e delle relative decorazioni, nascoste o rese spesso solo parzialmente visibili. Il castello fu edificato in età viscontea, intorno alla metà del Trecento, da Bernabò Visconti che scelse di costruirlo ampliando una rocchetta sorta ad opera di Matteo I Visconti sui resti di preesistenti fortificazioni, tra le quali un primitivo *receptum* già attestato nel 1243 sui terrazzamenti del fiume Lambro, nell'ambito della resistenza opposta dai milanesi all'imperatore Federico II di Svevia, autore della distruzione. Si presentava come un grande castello di pianura, una compatta e massiccia costruzione quadrangolare in laterizio, costituita da corpi di fabbrica che racchiudevano una corte interna dotata di portici, difesa agli angoli da torri quadrate sporgenti. Interventi e rimaneggiamenti ebbero luogo nel corso della secolare storia e, a seguito dell'infeudazione nel 1532 di Gian Giacomo Medici del marchesato di Marignano<sup>2</sup>, portarono all'adeguamento del

---

<sup>1</sup> Nel presente articolo si fa riferimento a precedenti studi sul medesimo argomento: G. ROCCULI, *I Medici di Marignano. Origine e variazioni nell'evoluzione dello stemma*, SISA, 25 (2007), pp. 99-132, a cui si rimanda per una dettagliata analisi di ogni singolo stemma presente nelle zone del castello già al tempo visitabili.

<sup>2</sup> Antica denominazione dell'attuale città di Melegnano. Per approfondire la sua storia che, fino ai tempi moderni, si è identificata con quella del castello, vedi: G.B. BASCAPÈ, C. PEROGALLI, *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1960, *ad vocem*; C. AMELLI, *Storia di Melegnano dalle origini all'epoca contemporanea*, Melegnano 1974; *ibid*, *Il castello di Melegnano*, Melegnano 1977; L. BINNI, A. GARLANDINI (a cura di), *Guida ai Castelli della Lombardia*, Milano 1982, *ad vocem*; R. BAGNOLI, *Castelli del Milanese fra il Ticino e l'Adda*, Milano 1983, pp. 114-120; C. AMELLI, *I tempi e le potenze, il castello di Melegnano*, Melegnano 1990; A. VICENTI, *Il castello di Melegnano*, in *Cronache Castellane*, Milano 2002; M.C. RICCI, *Le fortificazioni del Basso milanese*, Milano 2004, pp. 113-117.

castello a dimora signorile, senza mutarne i caratteri austeri dell'aspetto esterno. L'imponente edificio che, di forma originariamente a pianta quadrangolare, chiude l'antistante piazza della Vittoria, dopo le demolizioni del lato posteriore, appare ora ridotto a forma di U, suddiviso in tre corpi, articolati sull'ampio cortile in parte porticato e uniti da due imponenti torri quadrate. Permane, nella sezione centrale, l'originale rivellino d'accesso (fig. 1). La distruzione del quarto lato dell'edificio risale alla prima metà dell'Ottocento quando vennero abbattuti perché pericolanti il corpo posteriore e le due torri limitrofe, ma già nel marzo del 1449 Francesco Sforza, durante un intervento bellico, aveva distrutto la parte inferiore della doppia cinta muraria. Mentre l'esterno appare in tutto il suo rigore, segni di una committenza colta e raffinata sono rivelati dall'androne dotato sia di un ampio scalone che porta al piano nobile, sia di portici che, murati sul lato Ovest e aperti sui lati centrale ed Est, sono sostenuti da pilastri con archi a tutto sesto ricoperti da bugnato fino al marcapiano (fig. 2). Altri segni caratteristici di dimora signorile si rinvengono nelle sale ricche di cicli imponenti di affreschi, nei grandi camini di marmo, negli stucchi e nei soffitti a cassettoni. Il sontuoso apparato ornamentale che in parte si è preservato nel tempo, è espresso da cicli pittorici cortesi e araldici che invadono soprattutto le sale di rappresentanza, decorandone gli ampi spazi. Tali ornamenti assolvevano, infatti, all'importante funzione di unificare e razionalizzare superfici in se stesse anonime e prive di dignità architettonica, apportandovi giochi cromatici e scenici atti a nobilitare l'architettura fortificata esistente. Le iconografie araldiche dei Medici<sup>3</sup> di Marignano considerate dagli storici dell'arte quali elementi

---

<sup>3</sup> I Medici, casata antichissima e di sicura origine milanese, non presenta alcun legame genealogico con l'omonima e più famosa dinastia fiorentina dei Granduchi di Toscana. Sin dal secolo XI appare citata in documenti che presentano una lunga serie di personaggi attivi nell'ambito comunale, notoriamente legati alla società dei Mercanti, nonché iscritta nel 1277 nella *Matricola Nobilium familiarum Mediolani* e divisa in ben cinque denominazioni probabilmente non scaturite dallo stesso ceppo: i *Medicis Portae Ticinensis*, i *Medicis de Casoretio*, i *Medicis de Nusigia*, i *Medicis de Albairate* e i *Medicis de Novate*, nomi derivati da luoghi di residenza o da feudi d'investitura. Capostipite riconosciuto, secondo la tradizione, del ramo denominato *di Nusigia*, detto in seguito *di Marignano*, predicato che non fu mutato in onore alla titolazione del feudo dell'investitura, fu un Paolo chiamato "Parolo", decurione negli anni 1335 e 1340, da cui discesero giudici, notai, prefetti della Fabbrica del Duomo, consiglieri e consoli, saldamente presenti, sia sotto i Visconti che sotto i successori Sforza, nel ceto dirigente comunale all'interno del quale ricoprivano spesso cariche prestigiose. Alla fine del Quattrocento, dal matrimonio tra Cecilia Serbelloni e Bernardino (†1519), la cui vita fu segnata da alterne fortune, nacquero numerosissimi figli, di cui solo dieci, cinque maschi e altrettante femmine, raggiunsero l'età adulta. Mentre il primogenito Gian Giacomo (1495-1555), audace e brutale condottiero di bande di ventura, grande capitano di eserciti imperiali e astuto politico, fu creato marchese di Marignano dal duca Francesco II Sforza nel 1532, il secondogenito Giovan Angelo (1499-1565), salì nel 1559 al soglio pontificio con il nome di Pio IV. Tra gli altri fratelli si annoverano Gian Battista (1500-1545), che seguì da vicino le orme del fratello primogenito, Gabriele (†1531), eccellente condottiero al seguito del fratello maggiore, e infine Agosto (Agostino) (1501-1570) che, sposato a Barbara del Maino, diede i natali all'unico continuatore della stirpe nel marchesato, Gian Giacomo II (1558-1599). Delle cinque sorelle, tre andarono monache, mentre Clara (n.1507) sposa di Wolf Dietrich von Ems zu Hohenems (1507-1538), cognome italianizzato in Atempis (traduzione letterale di Hohenems), diede origine all'omonima famiglia romana, Margherita (1510-1547), andò sposa a Giberto II Borromeo (1515-1558), conte di Arona. Il Missaglia, storico

prevalentemente decorativi, portano a trascurare i messaggi insiti in loro, un tempo immediatamente percettibili, che non solo riguardavano la storia familiare dei personaggi succedutisi nel tempo, ma ne coinvolgevano gli aspetti politici, giuridici, economici, sociali, spirituali e artistici, Approccio che finisce in realtà a causarne il misconoscimento e la sottovalutazione. Realizzate in successione temporale ben precisa, sia le decorazioni araldiche che le imprese costituiscono una valida testimonianza di quanto alto fosse il livello dottrinale dei committenti che, avvalendosi del metodo comunicativo basato sul linguaggio delle immagini e del consapevole uso dell'iconografia araldica a fini squisitamente encomiastici, espletavano il controllo dell'arte a scopi autocelebrativi. Lo studio di tale prezioso materiale ha permesso di rilevare come la necessità di esibire i simboli del potere unita al ferreo controllo su ogni immagine avesse portato, come primaria conseguenza, a una incredibile proliferazione di stemmi caratterizzati dal *signum* mediceo delle *palle*, dapprima isolato e in seguito, in particolari momenti e contesti storici, abbinato ad altri simboli. Tale studio, avvalendosi della ricerca iconografica intesa come disciplina documentaria della storia, si propone di indagare nel passato riguardante la famiglia dei Medici di Marignano con una prospettiva diversa e complementare alle fonti e ai documenti utilizzati dalle indagini letterarie.

L'insegna araldica della famiglia Medici di *Nosigia* è il *signum* lasciato sul territorio a rappresentare la fonte primaria d'indagine che in realtà si avvale di fonti spesso lacunose riguardanti la sua origine. Le difficoltà incontrate in passato dagli autori impegnati nella ricostruzione dell'arma originaria risulterebbero primariamente determinate dalla carenza di fonti iconografiche precedenti al XV secolo, periodo storico caratterizzato da molte profonde trasformazioni riguardanti i vari ambiti del mondo medioevale, che avrebbero portato alla nascita della cultura rinascimentale. L'iconografia dell'arma stessa, della cui origine poco o nulla si conosce con certezza, non rappresenta indice di antichità, poiché l'uso frequente del proiettare nel passato, ovvero nel periodo pre-araldico, aspirazioni encomiastiche squisitamente legate e vissute nel presente da personaggi o da famiglie, portava ad attribuire loro armi immaginarie. Con buona verosimiglianza, pare lecito retrodatare l'attribuzione della nascita dell'arma personale di Bernardino Medici, al di lui padre Gian Giacomo, che marito di Clara, figlia di Giovan Battista Rainoldi (o Rajnoldi)<sup>4</sup>, per primo aveva posto

---

scrittore del tardo Cinquecento, nella vita di Gian Giacomo, così scrive dei Serbelloni: «la madre si chiamò Cecila della nobile famiglia dei Serbelloni, alla quale di un suo fratello restarono cinque nipoti; tra questi Gabrio e Fabrizio furono di singolar valore, e giudizio nell'armi: e Battista di molta esperienza in ogni sorte di negozi, vescovo di Cassano (3), e castellano di Sant'Angelo in Roma; e Antonio cardinale di San Giorgio, il quale per piacevolezza di costumi, bontà di animo e pietà cristiana fu di molta stima nel sacro collegio de' cardinali, [...]» (*Vita di Gian Giacomo Medici marchese di Marignano, di Marcantonio Missaglia. Vite di celebri italiani di Fr. Benedetti da Cortona; con note di Massimo Fabi, Milano presso l'editore-libraio Francesco Colombo, contrada S. Martino N. 549 A. 1854, p. 15*).

<sup>4</sup> Sempre il Missaglia così descrive la famiglia: «l'Avola fu de' Rainoldi antica prosapia e di molto nome tra le molte nobili di Milano, della quale Gian Giacomo e Filippo hanno esercitato in

le basi della vera e propria ascesa sociale familiare, o al nonno, il notaio Cristoforo di Jacopo, altro notaio rogante ai primi decenni del Quattrocento, epoche in cui l'uso dell'araldica risultava comunque già affermata. Le prime raffigurazioni conosciute nel Ducato, quindi, in versioni coeve allo stemma originario dei Medici quale appariva negli ultimi decenni della seconda metà del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, si rinvennero sia dipinte nello *Stemmario Trivulziano*<sup>5</sup> alla c. 236 (a) e pp. 209, 549, alla voce «di Medici», arma: *Di rosso, al bisante d'oro* (fig. 3), sia scolpite, come risulta in un disegno dell'antica casa Medici nella contrada dei Moroni, in parrocchia di San Martino in Nosigia a Milano (fig. 4). In tale edificio, demolito nel 1677 per far posto all'imponente palazzo Belgioioso<sup>6</sup>, risultava scolpito sopra al portone d'ingresso lo stemma di Bernardino (fig. 5). Nel disegno si evidenziava anche un particolare ingrandito dello scudo a testa di cavallo che portava a lato del "bisante" (o "palla") le lettere «B[ernardino]» e «M[edici]» e, nella parte inferiore, la scritta «Arme di rilievo in marmo esistente sopra l'Arco della Porta». Un primo incremento del blasone di famiglia si ha con Gian Giacomo che fece aggiungere l'aquila nera del Capo dell'Impero (arma: *Di rosso, al bisante d'oro; col Capo dell'Impero*), acquisita nel 1525 in seguito al conseguimento della "Castellania di Musso", la cui trasformazione in marchesato fu decretata dal Governatore spagnolo De Leyva nel 1528 a seguito del Trattato di Pioltello, dove al neo marchese venne riconosciuto oltre al controllo sul Lago di Como (con esclusione della città per lo spazio di dieci miglia dalle mura), la Valle d'Intelvi, Osteno, la Valsola, il contado di Porlezza, Menaggio con la Valle Armonica, Tre Pievi, la Valassina, Nibionno e Lecco con il territorio circostante. Tale marchesato con le relative prerogative furono estesi anche alla sua discendenza, in piena sovranità e

---

Milano e in Roma sommi magistrati, e Gio. Battista, che fu presidente nel Senato di Milano, e con la molta sua prudenza, integrità e valore diede gran lume non solo alla casa sua, ma a tutta questa nostra patria.» «illustri et nobili ab antiquo» e ancora «Erano gente doviziosoissima, e nell'Archivio civico, dai registri dei redditi dell'anno 1524, si viene a sapere l'estimo dei Rajnoldi che ammontava ad annui ducati ventimila, cifra enorme per quei tempi e superata soltanto dai Trivulzio e dai Del Maino (trentamila scudi ciascuno). Clara portò ricchezza e nobiltà al casato dei Medici, questi ricambiarono ad usura i Rajnoldi, che mercè il loro patentato col marchese Marignano e con Pio IV, diventarono personaggi dei più influenti in Milano» (MISSAGLIA, *Vita di Gian Giacomo Medici*, p. 15).

<sup>5</sup> C. MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, Milano 2000, c. 236 (a) e pp. 209, 549, alla voce «di Medici», l'autore così blasona l'arma: «*Di rosso, ad una grande pillola (palla) d'oro. Stemma alludente*».

<sup>6</sup> Il principe Alberico XI di Barbiano di Belgioioso, prima della demolizione dell'antica casa di Bernardino Medici, per l'ampliamento del proprio palazzo nella Piazza ora denominata Belgioioso, a perenne memoria del luogo che aveva dato i natali a Papa Pio IV, in data 9 aprile 1677 dall'ingegnere collegiato Agostino Regalia fece realizzare un disegno che si conserva ancora presso la Biblioteca Ambrosiana. A pagina 3 si legge la didascalia esplicativa: «Disegno della casa del fu Bernardino Medici padre di Giovan Angelo che eletto sommo pontefice fu detto Pio quarto, e di Giovanni Giacomo che riuscì celebre capitano e fu detto il marchese di Maregnano, situata in Milano nella contrada detta de Moroni in porta Nova nella parochia di S. Martino Nosigia, incorporata già nelle annesse case di habitazione de signori conti di Belgioioso et demolita l'anno 1677 del mese di aprile a causa di nova fabrica fatta di ordine de medesimi signori conti» (Biblioteca Ambrosiana, Milano, D. 325 inf.).

in diretta dipendenza dall'imperatore. Le terre assegnate da Carlo V avrebbero costituito un feudo imperiale ovvero un vero e proprio stato indipendente inserito fra i Grigioni e le terre ducali. La concessione comprendeva oltre alla facoltà di battere moneta, i diritti di giurisdizione e di potestà, con il potere d'imporre dazi e pedaggi. Esempi di tale stemma si riconoscono sia in un sigillo<sup>7</sup> (fig. 6) di Gian Giacomo, utilizzato dal 1523 al 1545, con il tipario circolare contenente uno scudo sagomato accartocciato recante l'arma: *Troncato: nel 1° di [oro], all'aquila spiegata di [nero], membrata, imbeccata e coronata di [oro] (Impero); nel 2° di [rosso], al bisante di [oro] (Medici)*, ed intorno delimitata internamente e esternamente da un filetto, la legenda «IO[HANNES] • IA[COBVS] • DE • MEDICIS • MAR[CHIO]», sia su monete coniate dalla Zecca di Musso<sup>8</sup>, operante dal 1528 al 1532. Tali monete, come il soldino in mistura (fig. 7), portano, nel dritto, uno scudo a punta con l'arma: *Troncato<sup>9</sup>: nel 1° di [oro], all'aquila spiegata di [nero], membrata, imbeccata e coronata di [oro] (Impero); nel 2° di [rosso], al bisante di [oro] (Medici)*, la legenda «IO[HANNES] • IACOBVS • DE • MEDICIS» e, nel rovescio, una croce gigliata con la legenda «MARCHIO • MVSSI • CO[MES] • LEVCI». Nel 1530, con il Congresso di Bologna, quando Francesco II (1495-1535), ultimo duca sforzesco, ottenute il "perdono", fu reintegrato nel suo dominio, Gian Giacomo da signore del Lago di Como, si tramutò in scomodo usurpatore di terre ducali. Fu solo a seguito della guerra durata ben tre anni e segnata da alterne fortune, chiamata la "Seconda Guerra di Musso" che si addivenne ad un accordo e a Gian Giacomo venne assegnato il feudo di Marignano, eretto per l'occasione a marchesato (1532). Tale arma originaria<sup>10</sup>, alla luce di criteri di scelta essenzialmente

<sup>7</sup> Raffigurazione tratta da R. GARIBOLDI, *Il marchese avventuriero. Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino*, Milano 2007, p. 2; dove l'autore riporta integralmente il testo redatto dal Palmisano, riguardante il capitano Giovanni Pietro dal Ponte, difensore di Domodossola, che passò al servizio dei Medici: «[...] per sua fedeltà e per il suo valore Gian Giacomo, con patente del 3 gennaio 1530 datata da Dongo e munita del suo sigillo formato di un aquila e d'una palla grande in cera verde, gli assegnava cento scudi [...]», che attesta, ove vi fosse bisogno, l'uso di tale sigillo (V. PALMISANO, *Il Marignano, da capitano di ventura a condottiero imperiale*, Milano 2012, p. 160).

<sup>8</sup> Conosciute in pochi e rari esemplari. Ne rimangono circa 110, coniate in oro "scudo del sole" e "zecchino o scudo", in argento "testone", "cavalotto" e "grosso", in mistura "parpagliola", "sesina", "trillina" e "soldino". Per avere libera circolazione anche al di fuori del feudo di emissione, avevano assunto un valore equivalente alle corrispettive monete coniate dalla Zecca di Milano.

<sup>9</sup> In entrambe le raffigurazioni, seguendo un metodo usato tradizionalmente quando le dimensioni ridotte dei manufatti, sia sigilli che monete, dal diametro massimo di circa 30 millimetri, rendevano difficile la leggibilità dell'aquila, il troncato, disponendo di una superficie maggiore, sostituisce il capo.

<sup>10</sup> Quest'arma originaria, che porta nel campo una sola "palla", sembrerebbe ispirarsi iconograficamente quanto a colori e figura, all'insegna dell'Arte del Cambio di Firenze, la più famosa nel medioevo, così connotata: *Di rosso, al seminato di bisanti d'oro* (L. ARTUSI, *Firenze araldica. Il linguaggio dei simboli convenzionali che blasonarono gli stemmi civici*, Firenze 2006, pp. 125-130). Dalla medesima insegna deriverebbe, a sua volta, mediante l'inversione della cromia, anche l'arma dei Medici di Toscana. Ipotesi per la prima volta proposta alla fine degli anni settanta del Novecento dall'americano Roy Brogan, che ne discusse nella propria tesi di

pratici, evidenzia una probabile derivazione dalla professione anticamente svolta dalla famiglia: “palla”, ovvero, “bisante” o “fiorino”, rappresenta infatti la chiara allusione all’attività di mercanti, gabellieri e banchieri gestita, appunto da alcuni dei suoi maggiori rappresentanti. Circostanze che hanno impedito all’arma primitiva di sopravvivere nella sua interezza possono riconoscersi nelle devastanti conseguenze del trascorrere del tempo, nelle distruzioni operate dalle guerre e dall’uomo, nell’oblio con conseguente *damnatio memoriae* a seguito dell’acquisito stemma ducale toscano. Intorno alla metà del seicento il Cremosano<sup>11</sup>, rifacendosi agli stemmari precedenti, sotto la voce “Medici” riporta i due stemmi medicei appaiati (fig. 8), sancendo così per l’ultima volta l’apparizione negli stemmari, dell’arma originaria o antica (arma: *Di rosso, al bisante d’oro*), abbinata alla nuova o moderna in un’insolita raffigurazione priva di gigli (arma: *D’oro, a cinque palle di rosso, disposte 2, 2 e 1, accompagnate in capo da una palla d’azzurro*). Da quel momento in poi si troverà unicamente la nuova versione dello stemma corrispondente all’arma accordata da Cosimo I dei Medici di Toscana, prima al cardinale Giovan Angelo e in seguito a Gian Giacomo (arma: *D’oro, a sei palle di rosso, disposte in cinta 1, 2, 2 e 1*), che, in quanto suddito e feudatario imperiale, vi aggiunse il Capo dell’Impero, imponendo tale modifica anche all’arma del fratello cardinale, come appare nella Sala degli Stemmari (fig. 9), di quella di Ercole e nelle nuove sale nel castello di Melegnano, nonché nel castello-villa di Frascarolo, dove appare scolpita nel cortile interno su di una vera da pozzo (fig. 10). La nuova arma sarà, quindi, l’unica a essere rappresentata. Come conseguenza all’elevazione di Giovan Angelo al soglio di Pietro, diventerà piena con il cosiddetto *ampliamento di Francia*, ovvero con i gigli d’oro su campo azzurro<sup>12</sup> nella palla posta nel capo (fig. 11). Tali accadimenti causarono in realtà la definitiva perdita della memoria dello stemma originario o antico.

#### GLI INTERNI

Nel piano nobile dell’ala Est si articola una sequenza di ambienti interni a doppio corpo, ovvero un’infilata di vasti locali privi di corridoio di disimpegno. L’accesso al piano può avvenire attraverso quattro scale. La più ampia, denominata *Scalone cavallaro*, inizia a destra del grande arco centrale di accesso che separava il portico dal locale originariamente utilizzato quale vano di manovra del ponte levatoio. Caratterizzata da bassi gradini in mattoni disposti di costa a spina di pesce e separati da

---

dottorato alla Florida State University (1978), in seguito pubblicata con il titolo: R. BROGAN, *A signature of power and patronage: the Medici coat of arms. 1290-1492*, New York 1994.

<sup>11</sup>A. BORELLA, *Galleria d’imprese, arme ed insegne de varii Regni, Ducati, Provincie e Città, e Terre dello stato di Milano et anco di diverse famiglie d’Italia con l’ordine delle corone, cimieri, et altri ornamenti spettanti ad esse et il significato de’ colori, et altre particolarità, che a dette arme s’appartengono di Marco Cremosano Reg. Coad. Del Not. Camerale nel Magistrato Ordinario MDCLXXIII*, Milano 1997, II, p. 187.

<sup>12</sup> Sempre nel MASPOLI, nella medesima carta e voce («di Medici»), si trova la nuova versione da lui blasonata: «*D’oro, a sei palle in cinta, quella in capo d’azzurro, carica di tre gigli d’oro, 2, 1, le altre di rosso. Stemma alludente: le palle, figuranti nelle armi medicee erano in origine delle pillole. È stemma dei Medici signori di Firenze, poi granduchi di Toscana*» (MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, c. 236 (e) e pp. 209, 448-449).

cordoli di sasso, immette nel corpo centrale e conduce, dapprima alle sale regolarmente visitabili e infine alla zona di temporanea apertura. Una seconda, di servizio, di dimensioni più contenute, conduce alla stessa zona nobile, ma dipartendosi dal portico del corpo centrale. Le sue pareti intonacate di bianco appaiono decorate da due unici stemmi. Di uno parzialmente abraso, rimane unicamente un alone nella parte destra, (a sinistra di chi guarda perché lo scudo va preso in considerazione dal punto di vista del portatore), mentre l'altro, nella medesima parte destra, appare semi distrutto dalla recente apertura di una porta. Vi sono rispettivamente rappresentate le armi di due fratelli Medici, ovvero di Gian Giacomo, primo feudatario di Marignano e di Giovan Angelo, ivi celebrato quando era ancora cardinale. Tra parentesi quadre sono qui di seguito riportate integrazioni alle blasonature ricavate da studi relativi ad altri stemmi che, seppur privi di cromie o con parti mancanti, sono presenti nelle varie zone del castello.

1. Gian Giacomo Medici<sup>13</sup>, primo marchese di Marignano (fig. 12)

Arma: *D'oro, a sei palle di rosso, disposte in cinta 1, 2, 2 e 1; [col Capo dell'Impero].*

Scudo ovale accartocciato.

2. Giovan Angelo Medici<sup>14</sup> (fig. 13)

---

<sup>13</sup> Arma di Gian Giacomo Medici (1495-1555), detto il *Medeghino*, primo marchese di Marignano, che, in quanto suddito e feudatario imperiale, fece aggiungere il Capo dell'Impero allo stemma che nel 1555 aveva ricevuto dal duca Cosimo I de' Medici a compenso della campagna militare da lui svolta in Toscana. A seguito, infatti, della sanguinosa battaglia che nel 1554 si era risolta disastrosamente per le truppe senesi nel vallone di Scannagallo e dello stretto e feroce assedio, accompagnato da una sanguinaria repressione per chi cercava di aiutare gli assediati, la Repubblica di Siena si era finalmente arresa. Per un esaustivo panorama della vita di Gian Giacomo, vedi l'antica e sempre valida biografia redatta nel tardo Cinquecento dal MISSAGLIA, *Vita di Gian Giacomo Medici*. Compilata a pochi anni dalla sua morte è ritenuta di basilare importanza poiché vi è diffusamente narrata l'intera vita del Medici; tra le biografie recenti si citano: C. RENDINA, *I capitani di ventura*, Roma 1985, pp. 296-303; F.A. DOSSI, *Straniero nel Duomo di Milano. Vita e gesta del Medeghino, zio di San Carlo*, Milano 2002; PALMISANO, *Il Marignano* e GARIBOLDI, *Il marchese avventuriero*.

<sup>14</sup> Arma del cardinale Giovan Angelo Medici (1499-1565) che, dottore in diritto canonico e civile, avviato alla carriera ecclesiastica, salì nel 1559 al soglio pontificio con il nome di Pio IV. Ebbe il merito di concludere nel 1563 il Concilio di Trento, convocato per reagire alla diffusione della riforma protestante di Martin Lutero in Europa. Quando nel 1549 fu nominato cardinale da Paolo III Farnese, ebbe anche la concessione dell'uso dello stemma dei Medici di Firenze, grazie al figlio di Giovanni dalle Bande Nere, il duca Cosimo I (1519-1574) de' Medici del ramo cadetto detto dei *Popolani*, secondo e ultimo duca di Firenze dal 1537 al 1569 e Granduca di Toscana dal 1569 fino alla morte. Arma che Giovan Angelo porterà piena, ovvero senza apportare alcuna diversità da quella ducale toscana, a livello personale, a differenza delle armi raffigurate nel castello di Melegnano dove si esprime in qualità di suddito e feudatario imperiale.

Per meglio comprendere l'assunto si riporta integralmente il testo scritto dal Litta nel suo *Famiglie celebri italiane*: «La tradizione che le due famiglie, la fiorentina, cioè, e la milanese fossero una sola non è poi antica. Fu Pio IV, (fratello di Gian Giacomo Medici, il Medeghino) che raccontava di essere nella consorteria dei Sovrani di Toscana. E gli storici dicono che il Gran

Arma: *Di oro, a sei palle di rosso, disposte in cinta 2, 2 e 1; col Capo dell'Impero.*

Scudo sagomato accartocciato, [timbrato da un cappello prelatizio di rosso], con cordoni annodati e quattro ordini di fiocchi, 1, 2, [3 e 4].

Appartengono all'ala Est e immettono direttamente nelle sale ora temporaneamente aperte, sia la terza scala di probabile epoca ottocentesca, di servizio e priva di decorazioni, sia la quarta che, denominata *Scalone d'onore*, presenta invece pareti sfarzosamente affrescate, con scene simboliche e mitologiche tra cui spicca il ratto di Ganimede. Vi sono anche concentrati i grandiosi emblemi e gli scenografici stemmi che, svelando l'iconografia sia dei primi tre feudatari di Marignano che delle famiglie direttamente loro collegate tramite discendenza femminile, ovvero gli Altemps e i Borromeo, ne attestano l'importanza. La concentrazione delle decorazioni appare particolarmente in sintonia simbolica con la circolarità dello Scalone quasi si trattasse di una voluta in ascesa. Le superfici presentano vaste lacune causate da abrasioni e disgregazioni della superficie pittorica dovute per lo più a infiltrazioni d'acqua dal tetto. Non è possibile quindi apprezzare appieno lo svolgimento narrativo dispiegato dal pittore, in particolare nel registro superiore in cui si trovano collocate le imprese, non tutte attualmente leggibili e perciò analizzabili. La serie degli stemmi inizia dalla parete del pianerottolo con volta a botte, in corrispondenza della prima rampa di scala, dedicata al primo marchese:

### 3. Gian Giacomo Medici<sup>15</sup> (fig. 14)

Arma: *D'oro, a sei palle di rosso, disposte in cinta 1, 2, 2 e 1; col Capo dell'Impero.*  
Scudo ovale accartocciato.

---

Duca Cosimo I, quando udì che il Papa aveva innalzato in Roma lo stemma delle sei palle, non se ne dolesse punto, mentre gli stava a cuore di soddisfare la debolezza di un Pontefice, così andava ricercando favori straordinari, onde meglio assicurarsi nel principato» (P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano e Torino 1818-1883, fasc. n. 88 Medici di Marignano). Pio IV non dimenticando l'opera di sostegno che il duca Cosimo aveva svolto nei suoi confronti, nominò cardinali due dei suoi figli, Giovanni (†1562) e Ferdinando (1549-1609) che si sarebbe dimesso da cardinale nel 1588, per la morte improvvisa, controversa, misteriosa e senza eredi del fratello primogenito, il secondo granduca Francesco I (1541-1587), allo scopo di succedergli e sposare Cristina di Lorena, dalla quale ebbe poi nove figli. Nel 1561 approvò con Breve "Eximiae devotionis" l'Ordine di Santo Stefano Papa e Martire che si sarebbe impegnato nella lotta contro i pirati barbareschi infestanti ai tempi i mari del Mediterraneo, confermandolo nel 1562 con la Bolla "His, quae pro Religionis propagatione", e sottoponendolo alla Regola di San Benedetto. Per la bibliografia su Papa Pio IV, vedi: A. SABA, C. CASTIGLIONI, *Storia dei Papi*, Torino 1957, II, pp. 300-309; J.N.D. KELLY, *The Oxford Dictionary of Popes*, Oxford - New York 1986, pp. 266-268; U. PENTERIANI, *Pio IV*, in *Mondo Vaticano. Passato e presente*, Città del Vaticano 1995, pp. 841-843; F. RURALE, *Pio IV*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, III, pp. 142-160. Il Missaglia introduce un'altra citazione a riguardo: «Alcuni scrittori dubitano che i Medici di Milano, derivino dallo stesso ramo di quello di Toscana; e il Sismodi, parlando di Gian Giacomo, dice queste parole: «Per affezionarsi maggiormente quel generale, finse Cosimo di aver riconosciuto, tra i Medici di Milano e quelli di Firenze, un parentado, che mai era esistito.» *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. 122» (MISSAGLIA, *Vita di Gian Giacomo Medici*, p. 13, n. 1).

<sup>15</sup> Vedi *supra* n. 13.

Tra il primo e il secondo pianerottolo, in posizione preminente e dominante sulla volta a botte, campeggia un grandioso stemma appartenente al secondo marchese, committente delle decorazioni, il cardinale:

4. Giovan Angelo Medici<sup>16</sup> (fig. 15)

Arma<sup>17</sup>: *Di oro, a sei palle di rosso, disposte in cinta 2, 2 e 1, accompagnate in capo da un bisante d'oro, bordato di rosso, caricato [di sei gigli di rosso, disposti 1, 2, 2 e 1]; col Capo dell'Impero.*

Scudo sagomato accartocciato, timbrato da un cappello prelatizio di rosso, con cordoni annodati e quattro ordini di fiocchi, 1, 2, 3 e 4; accollato da una croce astile gigliata d'oro. Tenenti sono tre putti alati, di cui due sostengono lo scudo nella sua parte inferiore e il terzo nella superiore.

Non sul soffitto, ma lungo le pareti del vano scala, che si estendono a tutta altezza per circa un piano e mezzo, appaiono stemmi raffiguranti eventi nuziali.

Il primo a sinistra salendo riguarda lo stemma dell'alleanza matrimoniale di Clara Medici con:

5. Wolf Dietrich von Ems zu Hohenems (Altemps)<sup>18</sup> (fig. 16)

<sup>16</sup> Vedi *supra* n. 14.

<sup>17</sup> Caratteristiche peculiari di tale arma, sono la disposizione in cinta delle palle, tutte di colore rosso, quella del capo formata da un bisante d'oro, bordato di rosso, caricato di sei gigli di rosso disposti 1, 2, 2 e 1 (modifica del classico "ampliamento di Francia": *d'azzurro, caricato di tre gigli d'oro, disposti 2 e 1*), a cui in quanto suddito e feudatario imperiale seppur per breve tempo, non aveva potuto esimersi di far aggiungere il Capo dell'Impero, come già il fratello Gian Giacomo. Tale capo appare raffigurato quindi unicamente nelle armi del cardinale dipinte nelle sale del castello. Difficile a dirsi con che criteri sia stata realizzata la variante nell'impianto grafico dello stemma originale, che, a prima vista di poca rilevanza, ha assunto in realtà rilievo degno di nota. Dall'esame diretto delle raffigurazioni antiche dello stemma, si evidenzia come il modello normalmente acquisito sia rappresentato dalla "palla medicea toscana" classica e che l'artista esecutore, compiendo peraltro un abuso rispetto all'originale, non si rendesse conto di aver intrapreso un differente percorso araldico, generato con gran probabilità dalla precisa volontà del proprio committente che al tempo non era ancora conscio del potere che avrebbe assunto nel 1559, a quattro anni dalla morte di Gian Giacomo, diventando successore di Pietro con il nome di Pio IV.

<sup>18</sup> Arma di alleanza matrimoniale, scaturita dal matrimonio avvenuto nel 1529 tra Clara Medici (n1507), figlia di Bernardino, e Wolf Dietrich von Ems zu Hohenems (1507-1538), cognome italianizzato in Altemps (traduzione letterale di Hohenems), conte del Sacro Romano Impero al servizio della dinastia Asburgica, condottiero e reclutatore di mercenari tedeschi, i famosi "lanzichenecci". Dal matrimonio nacquero tre figli la cui fortuna fu sancita dall'elevazione al soglio pontificio dello zio Giovan Angelo. Il primogenito Giacomo Annibale I (1530-1587), che aveva seguito la carriera militare del padre, chiamato dallo zio a Roma, divenne Governatore Generale di S. R. Chiesa e quindi Comandante delle truppe e delle fortezze dello Stato Pontificio. Sposatosi con Ortensia Borromeo, diede seguito alla famiglia dei conti di Hohenems e Vaduz, ottenendo anche l'investitura del feudo di Gallarate. Il secondogenito Marco III Sittico (Mark

Arma: *D'azzurro, all'ariete (becco) saliente d'oro.*  
Scudo sagomato accartocciato. Tenenti due putti.

E' fronteggiato dallo stemma dell'alleanza matrimoniale di Margheria con:

6. Giberto II Borromeo<sup>19</sup> (fig. 17)

Arma: *Inquartato: nel 1° e 4°, bandato innestato di azzurro, d'argento e di verde; nel 2° e 3°, fasciato di rosso e di verde, alla banda d'argento attraversante.*

Scudo sagomato accartocciato. Tenenti due putti.

Nel pianerottolo di arrivo, a sinistra lo stemma dell'alleanza matrimoniale del primo marchese:

7. Gian Giacomo Medici e Marzia Orsini<sup>20</sup> (fig. 18)

---

Sittich) (1533-1595), intraprese dapprima l'attività militare partecipando alle Guerre d'Italia in Toscana e contro l'Impero Ottomano nei Balcani, attività che lasciò per diventare cardinale e poi Principe-vescovo di Costanza. Nell'animo più principe rinascimentale che uomo di chiesa, acquistò i feudi di Gallese e Soriano, allo scopo di destinarli al proprio figlio naturale Roberto (1566-1586), che legittimato da Sisto V e sposo di Cornelia Orsini, diede inizio all'inserimento della famiglia nella nobiltà romana. Soprannominato "il Cardinale lanzichenecco" dai Romani, non dimentichi delle sue origini, Marco Sittico fu definito il "Cardinale Friguncus" dalla stessa Curia, per le sue malcelate difficoltà nella lingua latina. Del terzogenito Gabriele (†1581) meno famoso, si sa per certo che fu Legato Pontificio in Francia.

<sup>19</sup> Arma di alleanza matrimoniale, scaturita dal matrimonio avvenuto nel 1529, tra Margherita Medici (1510-1548), figlia di Bernardino, e Giberto II Borromeo (1515-1558), conte di Arona, che con accortezza durante il turbinoso e incerto periodo francese, seppe tenersi in disparte da avventure politiche, e che, nel 1536 ottenne dall'imperatore Carlo V la conferma di tutti i privilegi già goduti dalla famiglia. Dall'unione nacquero cinque figli, due maschi e tre femmine, favoriti indistintamente dallo zio Giovan Angelo, divenuto Papa. Il primogenito Federico II (1536-1562) sposata Virginia della Rovere (1544-1571), diviene Capitano Generale di S. R. Chiesa, marchese di Romagnano, principe d'Oria e preconizzato Duca di Camerino. Il secondogenito Carlo (1538-1584), vero protagonista della famiglia, quale "cardinal nepote" viene eletto Arcivescovo di Milano ed infine canonizzato e venerato come santo. Le tre figlie sposarono personaggi di alto rango ed esponenti delle più eminenti famiglie italiane del tempo.

<sup>20</sup> Arma di alleanza matrimoniale, scaturita dal matrimonio avvenuto nel 1545, tra Gian Giacomo I e Marzia (1515-1547), figlia di Ludovico Orsini (†1534), conte di Pitigliano, Sovana e Nola, vedova del Signore di Pordenone Livio I Attilio d'Alviano (1514-1537), nonché cognata di Pier Luigi Farnese (1503-1547), Duca di Parma e Piacenza, tramite la sorella Gerolama (1503-1569) a lui andata in sposa. Attraverso tale matrimonio che si sarebbe rilevato senza eredi, il cinquantenne Gian Giacomo s'imparentava con le principali famiglie nobili di Roma, tra cui la famiglia Farnese di Paolo III (1468-1549), Papa all'epoca regnante. Nel concistoro del 12 marzo 1565, Pio IV avrebbe elevato alla porpora cardinalizia Flavio Orsini (†1585), già vescovo di Muro e poi di Spoleto, figlio di Ferrante, duca di Gravina, e di Beatrice Ferrillo. L'alterazione nella scelta dei colori nello stemma degli Orsini, la "trangla", originariamente d'oro, diventa d'argento e l'anguilla che la carica da azzurro diventa di rosso, è probabilmente imputabile, come già rilevato nell'articolo precedente che disamina le altre sale del castello, alla scarsa conoscenza dell'iconografia araldica da parte degli amanuensi del tempo, responsabili di molti errori

Arma: Partito: nel 1°, d'oro, a sei palle di rosso, disposte in cinta, 1, 2, 2 e 1; col Capo dell'Impero (Medici); nel 2°, contropartito: a) bandato di rosso e d'argento, al capo del primo carico di una rosa del secondo, sostenuto da una trangla d'argento cucita d'oro, caricata da un'anguilla di rosso, ondeggiante in fascia; b) d'argento, al leone di rosso (Orsini di Pitigliano).

Scudo sagomato accartocciato. Tenenti due putti.

Lo fronteggia lo stemma dell'alleanza matrimoniale del futuro terzo marchese:

8. Agosto (Agostino) Medici e Barbara del Maino<sup>21</sup> (fig. 19)

Arma<sup>22</sup>: Partito: nel 1°, d'oro, a sei palle di rosso, disposte in cinta 2, 2 e 1, (Medici); nel 2°, bandato di nero e d'argento, il primo caricato di sei rose d'argento, 1, 3 e 2 (del Maino); col Capo dell'Impero.

Scudo sagomato accartocciato. Tenenti due putti seduti su due delfini, quello alla destra araldica, ha la coda del delfino attorcigliata attorno al collo e quello alla sinistra attorno al braccio destro.

A coronare la successione, in posizione centrale nella parete frontale del pianerottolo appare nuovamente lo stemma del cardinale, secondo marchese:

d'interpretazione e vittime della difficoltà esecutiva dovuta alla complessità degli stemmi compositi e della conseguente facilità di incorrere in errori d'interpretazione o d'esecuzione. Vari mutamenti negli stemmi avvenuti nel tempo, erano infatti dovuti a banali errate copie, basate su descrizioni vaghe o imprecise in quanto i riproduttori nei secoli, disegnatori, pittori o scultori che fossero, non sempre erano profondi conoscitori dell'araldica e i loro manufatti potevano, quindi, risultare arbitrari, alterati o anche totalmente errati.

<sup>21</sup> Classica arma di alleanza matrimoniale, raffigurante il partito scaturito dal matrimonio avvenuto nel 1529, tra Agosto (Agostino) (1501-1570) e Barbara del Maino (†1586), figlia del conte Gaspare (†c1534), senatore ducale e di Margherita Stampa (†1533), sorella del celebre Massimiliano (1494-1552) che, Governatore del castello di Milano, aveva avuto parte attiva negli avvenimenti seguiti alla morte (1535) senza discendenti del duca Francesco II Sforza, sfociati nella devoluzione del Ducato nel SRI di Carlo V d'Asburgo, azioni che gli fruttarono, quale ricompensa, il ricco marchesato di Soncino. Alla morte di Gian Giacomo (1555) avvenuta senza eredi diretti, sorse un grave problema ereditario relativo al marchesato che per il breve periodo di circa un anno, fu detenuto dal cardinale Giovan Angelo e da lui ceduto il 20 marzo 1556 al fratello minore Agosto. Costui comunque mancava di erede diretto maschio al quale affidare la successione avendo avuto dalla moglie una sola figlia, di nome Cecilia. Il sospirato erede nacque inaspettatamente quando Agosto aveva ormai 56 anni, scatenando le dicerie più caluniose, insinuate per lo più dai parenti Altemps e Serbelloni che già erano convinti di poter subentrare nel titolo marchionale. Per sottolineare e mettere ulteriormente in chiaro le proprie intenzioni circa la successione, Barbara diede al bimbo il nome di Gian Giacomo II (1558-1599). Alla morte di Agosto, deceduto senza lasciare testamento, Barbara (chiamata in un atto giudiziario *femina sagace ed astuta*), facendo fronte alle mire dei parenti che non desistevano dal promuovere cause allo scopo di scaltarla dalla sua posizione di feudataria, durante tutto il periodo della minore età di Gian Giacomo riuscì a reggere con mano forte il feudo, permettendo così al figlio di potersi fregiare infine dell'agognato titolo di Marchese di Marignano.

<sup>22</sup> Caratteristica di quest'arma è il racchiudere e concludere la partitura dello scudo con un unico Capo dell'Impero, di cui entrambe le armi famigliari si fregiavano.

9. Giovan Angelo Medici<sup>23</sup> (fig. 20)

Arma: *Di oro, a sei palle di rosso, disposte in cinta 2, 2 e 1, accompagnate in capo da un bisante d'oro, bordato di rosso, caricato di sei gigli di rosso, disposti 1, 2, 2 e 1; col Capo dell'Impero.*

Scudo sagomato accartocciato, timbrato da un cappello prelatizio di rosso, con cordoni annodati e quattro ordini di fiocchi, 1, 2, 3 e 4; accollato da una croce astile d'oro.

Appartenenti alla fase più aulica e accademica del manierismo pittorico presente nelle decorazioni del vano scala sono tre imprese<sup>24</sup>, uniche attualmente riconoscibili e importantissime ai fini della comprensione dell'intero programma iconografico. Ripartizioni d'immagini grafiche squisitamente manieristiche, racchiuse in cartigli e edicole, appaiono talora completate da motti esplicativi. Vi sono simbolicamente

<sup>23</sup> Vedi *supra* nn. 14 e 17.

<sup>24</sup> «[...] si dicono imprese tutte le cose grandi et notabili, che i Principi e i maestri si tolgono à fare [...]», così il Ruscelli uno dei più insigni studiosi di "imprese" del Cinquecento, definiva gli emblemi che si apprestava ad analizzare, cogliendoli nel momento di maggiore fulgore tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Seicento, quando facevano il loro ingresso nella storia del costume e dell'arte rinascimentali (*Discorso di Girolamo Ruscelli intorno all'inventioni dell'Imprese, dell'Insegne, de' Motti et delle Livree*, Milano 1559, p. 80). Contrariamente allo stemma identificativo di una famiglia gentilizia, l'*impresa*, secondo il linguaggio araldico, è costituita da una figura allegorica (corpo), come «*ritratto dell'anima*» ovvero simbolo visivo caratterizzato da precisi attributi di carattere personale, accompagnata spesso da un motto lapidario o divisa (anima) allo scopo di esprimere metaforicamente un concetto, spesso sintetizzato ermeticamente con veri e propri intendimenti programmatici, utili all'interpretazione reciproca. Adottata da singoli individui, l'*impresa* aveva spesso lo scopo di commemorare avvenimenti importanti riguardanti la vita privata o la magnificenza del potere, ma anche di illustrare tratti del carattere nell'esibizione delle virtù personali quasi divinizzate, permettendo così di indagare nella sfera emozionale e nella personalità, decodificando perciò la vita stessa della persona che viveva in un dato luogo. Per le imprese vedere l'antica e sempre valida bibliografia: A. ALCIATO, *Il libro degli emblema, secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, a cura di M. GABRIELE, Milano 2009; *Dialogo dell' imprese militari et amoroze di Monsignor Gioio Vescovo di Nocera*, Lione 1559; Id., *Ragionamento di Mons. Paolo Gioio sopra motti, & disegni d'arme, & d'amore, che comunemente chiamano imprese*, Venetia MDLVI; *Dell'Imprese di Scipione Bargagli, gentil'huomo sanese alla prima parte, a seconda, e la terza nuovamente aggiunte [...]*, Venezia, Appresso Francesco de' Franceschi Senesa, 1594; *Imprese Sacre con triplicati discorsi illustrate & arricchite [...]*, di Monsig Paolo Aresi, in Milano, *Per li impressori Archiepiscopali*, 1624; F. PICINELLI, *Mondo simbolico, o sia università d'imprese scelte, spiegate ed illustrate con sentenze ed erudizioni sacre e profane*, per lo stampatore Archiepiscopale, Milano 1653; J. GELLI, *Divise, motti ed imprese di famiglie e personaggi italiani*, Milano 1916; e la recente: G. DE TERVARENT, *Attributs et Symboles dans l'art profane 1450-1600*, Genève 1959; M. PRAZ, *Studies in seventeenth-century imagery: a bibliography of emblema books*, Roma 1975 (1964); J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Milano 1986; G. CAMBIN, *Le rotelle milanesi. Bottino della battaglia di Giornico 1478. Stemmi, imprese, insegne*, Fribourg 1986; G. MALDIFASSI, R. RIVOLTA, A. DELLA GRISA, *Symbolario, la piazza ducale di Vigevano e le imprese araldiche lombarde*, Vigevano 1992.

rappresentati i due fratelli Medici, due personalità la cui autobiografia celebrativa si stempera nell'intero ciclo pittorico, abbracciando anche le sale del corpo centrale. E' così che la vita di Gian Giacomo e del fratello cardinale Giovan Angelo confluiscono in una struttura narrativa che comprende la loro esistenza e i loro successi personali in scansioni temporali, nobilitati con *leitmotiv* etici e culturali che oltre a commemorarne il glorioso destino terreno, aiutano a indagare e decodificare la loro sfera emozionale e personale ed inoltre, grazie alle apoteosi raggiunte dai due personaggi, interpretare avvenimenti importanti ai quali è giusto riconoscere dignità e valore storico.

10. *Impresa della Nave con la vela spiegata*<sup>25</sup> (figg. 21, 22, 23, 24, 25 e 26) - Versione originaria

<sup>25</sup> Impresa molto rara, riscontrata in una delle pagine più sontuose del codice miniato commissionato nel 1494 da Ludovico il Moro a Giovan Pietro Birago, cioè il frontespizio della *Sforziade: Rerum Gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis Commentarii* nella versione conservata nella Biblioteca Nazionale di Varsavia (inc. F. 1347). Il testo si deve al politico umanista Giovanni Simonetta (1420-c1490), fratello del ben più celebre segretario ducale (Francesco) *Cicco* (1410-1480). Giovanni, esiliato a Vercelli dopo la morte cruenta del fratello, fu successivamente graziato proprio per aver redatto questa sua opera. Nello scudo tenuto da due putti, visibile nel margine in basso a destra del frontespizio, appare un inquartato con il caratteristico nebuloso (ondato) degli Sforza e il campo rosso, disseminato delle tipiche fiammelle d'oro, in cui appare una nave o navicella con la vela spiegata, al timone è effigiata una figura umana isolata color seppia, evidente allusione al Moro (vedi fig. 21). Considerata la rarità dell'impiego di tale impresa, alquanto misteriosi ne risultano sia il significato che il relativo uso. In prima disamina sembrerebbe riferirsi all'allegoria del buon governo e al duca esperto timoniere che pilota lo Stato attraverso il mare procelloso. Potrebbe anche rivelare significati più profondi e nascosti, collegati a scambi culturali ricollegabili a un'impresa utilizzata sia dai Rucellai, nella variante della *Fortuna al timone di una nave con la vela spiegata*, sia dai Medici a Firenze. Quella della nave era una delle tre raffigurazioni allegoriche della Fortuna e insieme alla Ruota e al Ciuffo di capelli, e nei monumenti greci e romani era simbolo d'immortalità e anche di speranza a indicare il viaggio felice dell'anima in questa vita e nella futura. In ambito ecclesiastico costituiva uno dei simboli della chiesa cristiana: si soleva infatti comparare la Chiesa a una nave, ricollegandosi all'apostolo Simone detto Pietro, l'umile "pescatore" di Cafarnaon che Gesù aveva trasformato in pescatore di uomini (Mc 1,16-17) o a Cristo stesso che, nel mare periglioso della vita, offre scampo ai fedeli che si affidano a Lui, conducendoli verso la Salvezza. In realtà, identica tipologia iconografica si rinviene in una moneta (grosso) d'argento (vedi fig. 22 e 23), coniata dalla Zecca di Musso, che porta sul *Dritto* la testa di Gian Giacomo circondata dalla scritta «IO[HANNES] • IA[COBUS] • DE • MEDICI • MARC[HIO] • MUSSI» e sul *Rovescio* una nave battuta da grosse onde con un'unica grande vela quadrata e spiegata e al timone il nocchiero, ovvero Gian Giacomo, una figura diritta in piedi con lo sguardo volto verso il sole nascente che simboleggia il sole imperiale nascente. Intorno corre la scritta: «DOMINE • SALVA • VIGILANTES» conclusa nel vertice dalla "palla" medicea. In tale contesto, pertanto, l'impresa potrebbe avere assunto un chiaro collegamento con i concetti di Fortuna e di Fede, incarnati dal maggiore, in quel momento, protagonista della famiglia dei Medici. Si annoverano altri due esemplari di tale impresa. Uno con la scritta: «DOMINE / SALVA VIGI / LANTES» (vedi fig. 24) si trova nella parte visitabile del castello e precisamente nella cappa del camino nella Sala dell'Imperatore, fra due affreschi raffiguranti le città di Spira e di Worms. Il secondo è raffigurato in un affresco nel palazzo Medici nella frazione di Mossanzonica a Dongo. Il significato resta invariato anche se nella scritta: «SALVA D[OMI]NE VIGILA[N]TES» (vedi fig. 25), le prime

Una nave o navicella, a forma di caracca/caravella, mossa da un'unica grande vela quadrata e spiegata, naviga in un mare periglioso, al timone è effigiata un'isolata figura umana nuda ma con il volto incorniciato da una folta e lunga barba. La scena appare delimitata superiormente da un cartiglio, a forma di arco, che recita il motto: «DOMINE SALVA VIGILANTES». Altre imprese simili riecheggiano nel castello.

## 12. Impresa del *Semprevivo*<sup>26</sup> con *Alberi di Alloro* (fig. 27)

due parole appaiono invertite nella disposizione e le ultime due sono sormontate da una tilde ad arco, segno di abbreviazione (PALMISANO, *Il Marignano*, p. 71). L'anima dell'impresa è così confermata anche dal Missaglia: «Nelle sue imprese usò prestezza e vigilanza; e per questo portava un bergantino per impresa col motto: *Salva Domine vigilantes.*» (MISSAGLIA, *Vita di Gian Giacomo Medici*, p. 160). Circa un secolo dopo il Domenichi nella descrizione dell'impresa nei suoi *Dialoghi* riporta con ammirazione, ma senza dare alcuna fonte di riferimento, una versione differente del motto, seppur con significato analogo: «del S. Gio. Iacopo de' Medici, marchese di Marignano, era una nave nel mar turbato co'l pure della scrittura, CVSTODI DOMINE VIGILANTES. Et senza dubbio questa pia & devota sentenza fu molto appropriata al vigilantissimo animo di lui. Che se mai fu persona svegliata & desta in tutte l'attioni, & particolarmente nell'esercitio dell'armi, tale senza dubbio è stato a' suoi giorni il Marchese di Marignano: il quale non solo di privato, & povero gentiluomo è asceso a grado di principe, & di generale di eserciti co'l mezzo della sua virtù, & co'l mirabile aiuto & favore della fortuna; ma con la sua diligenza, & vigilanza è riuscito vittorioso nelle giornate: & glorioso in tutte le sue imprese: le quali sono freschissime, & chiare a tutto'l mondo. E oltra la sorte, che di continuo l'ha accompagnato in vita, è morto felicissimo anchora: perche non come molti altri capitani di guerra stati innanzi a lui, ha finito i suoi giorni in disgratia del suo signore; ma s'è partito dal mondo nel colmo de' favori, & e della sua grandezza, lasciando di se grandissimo desiderio.» (*Dialoghi di M. Lodovico Domenichi; cioè d'amore, de' rimedi d'amore, dell'amore fraterno, della fortuna, della vera nobiltà, dell'impresa, della corte, et della stampa. Al molto magnifico et nobilissimo signore, M. Vincentio Arnolfini gentiluomo lucchese. Con privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari MDLXII*, pp. 159-160). Tale nuova versione del motto, viene riportata nell'identica formulazione con citazione al Domenichi, dal Gelli nel suo *Divise-Motti e Imprese* redatto nei primi decenni del Novecento (J. GELLI, *Divise-Motti e Imprese di famiglie e personaggi italiani*, Milano 1928, p. 145, nr. 551).

<sup>26</sup> L'impresa è detta dei *Semprevivi* o *Semprevive*. La pianta rappresentata corrisponde, infatti, a un *sempervivum tectorum*, un vegetale perenne che cresce in luoghi aridi e impervi. In due punti differisce dall'iconografia classica, dove le piante raffigurate sono tre, di cui la centrale più elevata delle laterali e dove con lettere capitali all'interno di una targa, di un nastro o di una cornice è scritta l'anima: MIT ZAIT (in tedesco antico: *col tempo*). La tradizione vuole che la nascita dell'impresa risalga al tempo di Francesco I Sforza e che il significato della simbologia intendesse sottendere che quando "con il tempo" le piante fossero cresciute, allora il nuovo signore di Milano avrebbe avuto ragione dei suoi nemici. Si tratterebbe quindi di un inneggiamento alla pazienza e alla perseveranza. In realtà era già in uso ai tempi di Filippo Maria Visconti, poiché era stata trasmessa dalla figlia naturale Bianca Maria al consorte Francesco I Sforza, chiaro esempio di strumentalizzazione del simbolo usato per affermare la legittimità del passaggio della successione dai Visconti agli Sforza (G. CAMBIN, *Le rotelle milanesi. Bottino della battaglia di Giornico 1478. Stemmi, imprese e insegne*, Firibourg 1987, *Semprevivi*: pp. 465, figg. 61, 151, 213 e 253; G. MALDIFASSI, R. RIVOLTA, A. DELLA GRISA, *Symbolario, la piazza ducale di Vigevano e le imprese araldiche lombarde*, Vigevano 1992, *Semprevivi*: pp. 84-85). Al proposito Firpo scriveva: «per il suo carattere perenne la piantina venne assunta a simbolo

Da una zolla cresce una pianta di *semprevivo*, stelata e fiorita. In realtà tale pianta di volta in volta era stata liberamente identificata in un carciofo, in una palma o in un porro. E' accostata ai due lati da piante di lauro, piegate a semicerchio, con le punte decussate. All'interno della scena rappresentata, in alto alla destra araldica, sinistra di chi guarda, splende un sole, rappresentazione del favore imperiale concesso da Carlo V.

### 13. Impresa della *Freccia con remora*<sup>27</sup> (figg. 28, 29 e 30)

di resistenza e di durata e appare perciò nell'impresa di Bianca Maria Visconti a significare che la casata viscontea estinta si perpetuava con lei in quella degli Sforza» (L. FIRPO (a cura di), *Francesco Filelfo educatore e il Codice Sforza della Biblioteca Reale di Torino*, Torino 1967, p. 64). Allo scopo di sottolineare la continuità tra le due dinastie, fu spesso adoperata anche da Galeazzo Maria Sforza che la fece miniare su fondo nero nel proprio *Libro d'Ore* oggi conservato a Vienna. L'immagine del *semprevivo*, ripresa come motivo ornamentale in broccati e damaschi, fu ostentata da Massimiliano e da Francesco II, ultimi duchi sforzeschi che la vollero coniare sui "Grossi" d'argento da 10 e da 5 soldi che presero il nome appunto di "semprevivi". Ai lati del *semprevivo* l'iconografia presenta piante d'alloro, in antichità consacrato ad Apollo (G. ARRIGONI (a cura di), *Dei e piante nell'antica Grecia*, Bergamo 2018, pp. 313-322) e considerato simbolo d'immortalità per il suo non patire gli effetti dell'inverno. Sacro a Giove presso i Romani, era creduto immune ai fulmini ed era scelto quale segno di trionfo e di vittoria durante i cortei dei vincitori, dove sia il cocchio che la fronte del condottiero erano decorati con le sue fronde. La rappresentazione del *semprevivo* appare qui potenziata dalla raffigurazione di alberi di alloro che, curvati e intrecciati in decusse, sono illuminati dal sole imperiale favorevole (trasfigurazione di Carlo V). Anche se in via puramente ipotetica, si possono notare similitudini che sembrerebbero accennare all'impresa in alcuni versi delle *Rime* del Petrarca, precisamente del V sonetto: «Se non che fosse Apollo si disdegna / Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami» e nel successivo VI «Sol per venir al Lauro onde si coglie / acerbo frutto, che le piaghe altrui / Gustando, affligge più, che non conforta» (*Le Rime di Francesco Petrarca*. In *Venezia MDCCXXXIX. Presso Giuseppe Bortoli. Con Licenza de' Superiori, e Privilegio*). Immagini e versi che ben si sarebbero adattati a Gian Giacomo, il comandante trionfante che aveva conseguito un'importante vittoria, la resa della Repubblica di Siena, e che con pazienza aspettava il momento dell'acclamazione, ovvero di essere insignito dell'ambita e prestigiosa onorificenza dell'Ordine del Toson d'Oro (vedi *infra* n. 29).

<sup>27</sup> Questa impresa appare ispirarsi al *Libro degli emblemi* dell'Alciato (vedi figg. 29 e 30) che illustra il motto «Maturandum» con due raffigurazioni simili unite dall'epigramma: «Maturare iubent prope et cunctarier omnes, Ne nimium praeceps, neu mora longa nimis / Hoc tibi declaret connexum echeneide telum: Haec tarda est, volitant spicula missa manu», tratto da una riflessione sull'avverbio *Mature* di Aulio Gellio che a sua volta si era ispirato all'eminente e dottissimo personaggio della cultura romana al tempo di Cicerone, Nigidio Figulo che affermava: «*Mature* è ciò che non è più presto né è più tardi, ma qualcosa d'intermedio e di moderato fra i due» (ALCIATO, *Il libro degli emblemi*, Emblema LII, pp. 293-296, 649-650). Si tratterebbe di una variante del motto/geroglifico «festina lente» (affrettati lentamente), dove il delfino (festina) si avviluppava intorno all'ancora (lente) (ALCIATO, *Il libro degli emblemi*, Emblema XXI, pp. 135-141). L'iconografia presa in esame inverte in realtà il significato delle immagini. Infatti, qui a richiamare la lentezza è la *remora* (lente), avvolta intorno al simbolo della velocità, cioè la *freccia* (festina) o *spicula*, cioè freccia lanciata con la mano e così detta per la forma di una spiga (spica). Un'erudita fusione di significati avviene per semplice analogia. E' così che la concezione dell'affrettarsi lentamente, ovvero della rapida prontezza dell'azione unita alla ponderata lentezza della riflessione, della prudente via di mezzo, della saggia equidistanza e moderazione fra due

Una remora si avvolge intorno ad una freccia. Sullo sfondo, un paesaggio caratterizzato dall'immagine di un borgo incastellato. Anche qui il tutto è delimitato superiormente da un cartiglio a forma di arco, in cui solitamente è inserito un motto. In questo caso il cartiglio risulta anepigrafo perché non leggibile a causa dell'abrasione della pittura.

Lo scalone conduce in un'antica grandiosa galleria, che un tempo, prima dell'abbandono del castello da parte della famiglia, conteneva una splendida quadreria attualmente in gran parte dislocata in altre residenze medicee. Sopra alla porta, ora ostruita, che immetteva nelle restanti sale normalmente visitabili del piano, tale galleria, tuttora parzialmente sezionata da tramezzi e controsoffittature, conserva un fastoso decoro costituito da un trofeo encomiastico in stucco (fig. 31) formato da una sfarzosa lapide ovale commemorativa ornata da ampie volute, racchiudente un'iscrizione celebrativa, mutilata nella parte inferiore e solo parzialmente leggibile. La lapide, sormontata dalla tiara pontificia, appare accollata, alla destra araldica, sinistra di chi guarda, da una croce astile gigliata con due braccia trasversali posta in banda e, alla sinistra, dal pastorale posto in sbarra, di cui s'intuisce unicamente la traccia rimasta sul muro. Sempre sul lato destro, è raffigurato un piccolo scudo sagomato con l'arma medicea (*Di [oro], a sei palle di [rosso], disposte 2, 2 e 2*), un cappello prelatizio e una mitra vescovile, ovvero la sintesi del percorso ecclesiastico di Giovan Angelo. Mentre sul lato sinistro, destro di chi guarda, appaiono due bandiere, due lance, un elmo, uno scudo, un tamburo militare ovvero il compendio del percorso militare di Gian Giacomo completato da una corazza, che per mancanza di spazio trova posto nell'altro lato. In basso pende un Toson d'Oro<sup>28</sup> e sotto ancora una testa di leone conclude il trionfo. Da due porte si accede a varie sale con soffitti a cassettoni, tra cui spicca per interesse araldico, la Sala delle Vittorie nei cui lacunari con dipinti ancora leggibili (fig. 32), appaiono alternate raffigurazioni dello stemma mediceo di Gian Giacomo e della sua impresa personale la *Nave con la vela spiegata*, già presente in altre zone del castello.

14. Gian Giacomo Medici<sup>29</sup>, primo marchese di Marignano (fig. 32)  
Arma: *D'oro, a sei palle di rosso, disposte in cinta 1, 2, 2 e 1; col Capo dell'Impero.*  
Scudo ovale accartocciato.

15. Impresa della *Nave con la vela spiegata*<sup>30</sup> (fig. 32) - versione originaria

---

estremi, su cui si fonda l'etica virtuosa, ben si adattano alla personalità del cardinale Giovan Angelo, futura gloria imperitura del casato.

<sup>28</sup> Il Missaglia, scrive testualmente: «Poco innanzi alla morte sua venne avviso dalla corte, che sua maestà Cattolica l'aveva onorato dell'Ordine del Tosone, gli venne anche appresso un'amorevole lettera della stessa maestà, [...]» (MISSAGLIA, *Vita di Gian Giacomo Medici*, pp. 159-160). In realtà la concessione di tale onorificenza viene contestata da diversi storici, i quali sostengono che la morte improvvisa di Gian Giacomo avesse impedito a Carlo V i tempi tecnici per elargirla. Comunque il nome di Gian Giacomo non risulta inserito nell'elenco ufficiale degli insigniti.

<sup>29</sup> Vedi *supra* n. 13.

<sup>30</sup> Vedi *supra* n. 25.

Una nave o navicella, con un'unica grande vela quadrata e spiegata, naviga in un mare periglioso, al timone è effigiata un'isolata figura umana.

Scudo ovale accartocciato.

Scene mitologiche e celebrative affrescano altre sale tra cui quella che prende il nome di Sala di Enea, dove appare un'impresa, in una variante della versione analoga della *Nave* di Gian Giacomo.

#### 16. Impresa della *Nave di Enea*<sup>31</sup> (fig. 33)

<sup>31</sup> Raffigurazione influenzata da creazioni pittoriche simili proprie della pittura vascolare greco romana dove la nave di Enea viene rappresentata per suggerire l'identificazione della figura armata in un eroe che incontra una grande fortuna, come veniva adottato nelle decorazioni dei cicli eroici troiani. Un modello etico, religioso e politico, non a caso definito *pater Aeneas*, in cui si codificava il *pius Aeneas*, figura carica di contraddittorie pulsioni, sancita nella dedizione al suo *fatum* (la fondazione di Roma) e al codice comportamentale prescritto dalla *pietas*, sentimento che per i romani significava devozione religiosa, rispetto della famiglia e degli antenati, accettazione del dovere, capacità di sopportare le avversità, alto senso civico che portava a anteporre la considerazione del bene della comunità al proprio destino individuale. Nei testi della seconda metà del Cinquecento, che hanno il loro apogeo intorno al 1580, tale concezione riferita all'eroe appare ribadita in modo ripetitivo fino all'estenuazione e sottende i racconti mitologici, fondando i cardini della filosofia morale (supportata dalla perdurante fortuna della traduzione in endecasillabi di Annibal Caro, 1581). Si trattava di una vera e propria moda culturale che attestava la particolare fortuna del mito espresso dalle parafrasi di Omero e di Virgilio e canonizzava l'eroe quale archetipo morale, nel suo viaggio nella duplice direzione del passato e del futuro. Le raffigurazioni presenti nella Sala di Enea, dove si trova l'iconografia, meriterebbero un apposito percorso d'indagine dedicato (G.B. CONTE, *Saggio d'interpretazione dell'Eneide: ideologia e forma del contenuto*, in *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici*, I, 1978, pp. 11-48; ID, *Virgilio. L'epica del sentimento*, Torino 2002). Il lembo di terra che appare sulla sinistra in basso, agognata meta del navigatore provato da tanto pericolo, sembra finalmente aprire il cuore alla speranza estrinsecata dal motto: «POST TOT DISCRIMINA RERVVM» (*dopo tante avversità di eventi*). Vi si adombra l'arrivo alla futura nuova patria, ovvero, con riferimento a Giovan Angelo, il ritorno a Santa Romana Chiesa con la rinuncia alla titolarità del feudo imperiale di Marignano. Le tematiche del viaggio di Enea, figura eroica dominante, esempio didascalico di saggezza e di buon governo, venivano riproposte ad adombrare la committenza negli ambienti di corte all'interno del palazzo dove comunque dominavano atmosfere create per l'intrattenimento, caratterizzate da affinità con i poemi cavallereschi coevi e con i loro contenuti talvolta trasgressivi. Per il cardinale Medici si tratterà di ordinare un momento privato all'insegna della valenza personale e particolare nell'ambito del grande sfarzo celebrativo della dinastia, avvalendosi di una fruizione quotidiana della mitologia che si basa sull'erudizione sacro-profana e ludico-evasiva contemporanea, supportata dalla consulenza di umanisti, di letterati e di scienziati-eruditi capaci di inserire valori di rappresentabilità simbolica nei programmi iconografico pittorici che caratterizzano il momento storico della Controriforma in cui si verifica un sensibile aumento del mecenatismo nelle dimore patrizie, deputato a imporre ideali di gusto, di cultura e di rituali celebrativi da armonizzarsi con quelli di un principe della Chiesa (P. BURKE, *Cultura e Società nell'Italia del Rinascimento*, (trad. ital.), Torino 1984, capitolo decimo). L'impresa originale del fratello viene utilizzata quale spazio multiuso centrato in una quinta architettonica dipinta in cui si è peraltro cambiato il motto tradizionale, per creare un collegamento e una continuità ideologica, se non di fatto, con l'opera straordinaria, ma non sempre di chiara fama morale, del capitano Gian

Una nave o navicella, a forma di *bucintoro* con cinque scudi rotondi sul fianco e con un'unica grande vela quadrata e spiegata, naviga in un mare periglioso, al timone è effigiata un'isolata figura umana dai tratti eroici, rivestito di corazza e galea. Il tutto è delimitato superiormente da un cartiglio con il motto: «POST TOT DISCRIMINA RERVM<sup>32</sup>». Tale impresa che nell'iconografia e nel motto appare differente da quella della tradizionale *Nave* riferita a Gian Giacomo, ne presenta comunque analogie e similitudini nella rappresentazione d'insieme.

Prive di reperti araldici sono sia la Sala di Diana che la Sala del camino di Siena, quest'ultimo degno di nota per gli episodi di guerra culminata con la conquista della città raffigurati sul frontale (fig. 34). Interessante è la Sala dedicata a Pio IV che originariamente ospitava quattro ritratti, uno per parete, racchiusi entro grandi cornici modanate e illustrato ciascuno da iscrizioni esplicative sottostanti. Tuttora visibili sono due, quello raffigurante il Papa («PIVS • IIII • PONT • MAX», fig. 35) e quello che esalta Carlo V (1500-1558) in tutta la sua possanza («CAROLVS • AVG • IMP • CAES», fig. 36). E' solo per la sottostante iscrizione («FERDINANDVS • AVG • IMP • CAES», fig. 37) che si identifica nel fratello Ferdinando I (1503-1564) il soggetto del terzo ritratto cancellato dal disfacimento della pellicola pittorica, mentre nel riquadro orientato a Sud, ogni possibile traccia appare rimossa totalmente da una caduta d'intonaco. A rigore di logica si può solo supporre si trattasse del ritratto di Gian Giacomo, abbinato al fratello pontefice in svariati contesti.

Gli studi relativi alla storia e alle interpretazioni di tali imprese, diverse delle quali anepigrafe, non possono considerarsi esaustivi, ma saranno proprio i futuri restauri delle sale ad aprire nuove vie per comprenderne più a fondo i processi di genesi e di diffusione. Per approfondire le conoscenze di un campionario al momento limitato d'imprese appartenenti a un mondo complesso, quello attivo nel tardo Cinquecento e ancora in parte sconosciuto, si necessita di un più vasto *corpus* di manufatti che presentino caratteristiche analoghe dal punto di vista iconografico, ma che differiscano nell'essere abbinati a testi eterogenei, privi almeno in apparenza, di alcun legame tra loro. Se l'analisi relativa alle imprese, cui è dedicata la seconda parte dello studio, ha senza dubbio compiuto significativi approfondimenti, molti restano ancora gli interrogativi ai quali, per il momento, non è possibile fornire risposte esaustive. Premettendo si tratti di un panorama ancora incompleto, sembra, comunque, utile

---

Giacomo, vero iniziatore dell'ascesa sociale del casato. In un messaggio prettamente politico e fortemente riferito ad avvenimenti storici contemporanei, si è voluto inserire una lettura di spiccato senso religioso, prendendo a testimone la presunta volontà divina.

<sup>32</sup> Si tratta, in realtà, di una variante analoga del motto/geroglifico di Publio Virgilio Marone. Virgilio, infatti, nell'*Eneide* fa pronunciare al protagonista un primo lungo discorso davanti ai compagni avviliti che lo hanno seguito e che l'ascoltano appena sbarcati sulle coste della Libia: «O socii - neque enim ignari sumus ante malorum / o passi graviora, dabit deus his quoque finem. / [...] / Per varios casus, per tot discrimina rerum / tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas / ostendunt, illic fas regna resurgere Troiae.» (VIRGILIO, *Eneide*, Milano 1995, I, vv. 198-206). La scelta di tale motto, quindi, rafforzerebbe il significato della comunicazione dell'impresa, riferita all'eroe Enea (vedi *supra* n. 31).

sintetizzare quanto assodato finora sull'argomento. Al di là, quindi, delle tradizionali interpretazioni simboliche, in gran parte accettate, ma anche talvolta arbitrarie e fantasiose, ci si è concentrati sulla ricostruzione storica ed etnologica collegata *sensu amplo* al mondo naturale, sia vegetale che umano, relativo alle imprese, la cui provenienza appare già parzialmente attestata nei repertori epocali, straordinario centro di riscoperta del mondo delle immagini simboliche e della dimensione magica delle parole, intriso della cultura del classicismo proprio del Rinascimento, che rivive nell'inquieto Manierismo. Attraverso le imprese, sorta di autoritratti simbolici che affiancavano l'emblema familiare, rivivono grandi personalità vissute all'inizio dell'epoca moderna che sarebbe sfociata nella nuova visione dell'universo e nella rivoluzione scientifica inaugurata dalla scienza galileiana. Si tratta di eroi forti che confidavano nelle proprie virtù, stoici nelle loro capacità di reazione, in parte controllabili e in parte imprevedibili, che in vita avevano conseguito celebrità e onori, la cui strenua resistenza, sfumata dal fluire del tempo, può riemergere attraverso l'attenta lettura delle varie simbologie e confluire nella storia.

APPARATO FOTOGRAFICO



Fig. 1

Castello Mediceo di Melegnano, fronte principale con il rivellino, lato Nord.



Fig. 2

Castello Mediceo di Melegnano, lato Sud totalmente demolito, a destra, la manica lunga.

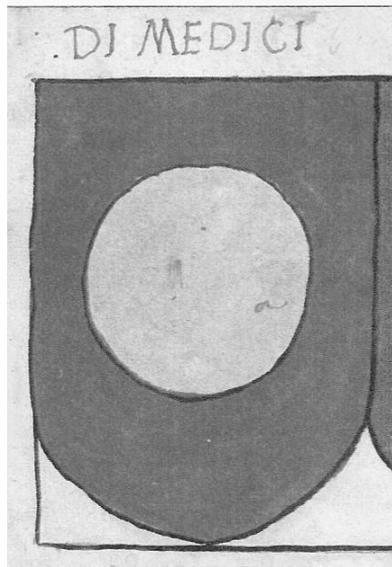


Fig. 3  
Arma originaria, o antica, dei Medici di Nosigia (Stemmario Trivulziano, c. 236a).

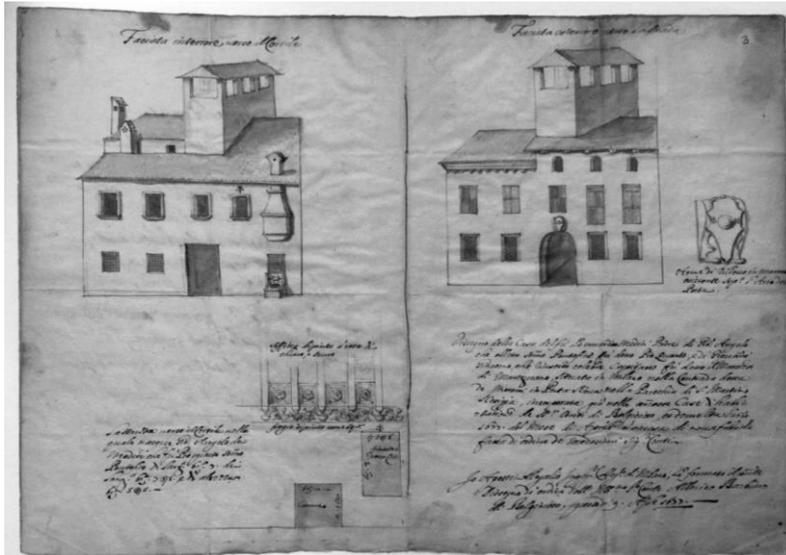


Fig. 4  
Disegno dell'antica casa di Bernardino Medici, demolita nel 1677, un tempo situata nella contrada dei Moroni, in parrocchia di San Martino di Nosigia a Milano (Biblioteca Ambrosiana, Milano, D. 325 inf.).



Fig. 5

Particolare dello stemma di Bernardino Medici, posto sopra al portone d'ingresso dell'antica casa familiare (Biblioteca Ambrosiana, Milano, D. 325 inf.).



Fig. 6

Sigillo di Gian Giacomo Medici (GARIBOLDI, *Il marchese avventuriero*, p. 2).



Fig. 7

Soldino in mistura, coniato nella Zecca di Musso da Gian Giacomo Medici, in qualità di Marchese di Musso e Conte di Lecco, con il primo incremento dell'arma originaria.

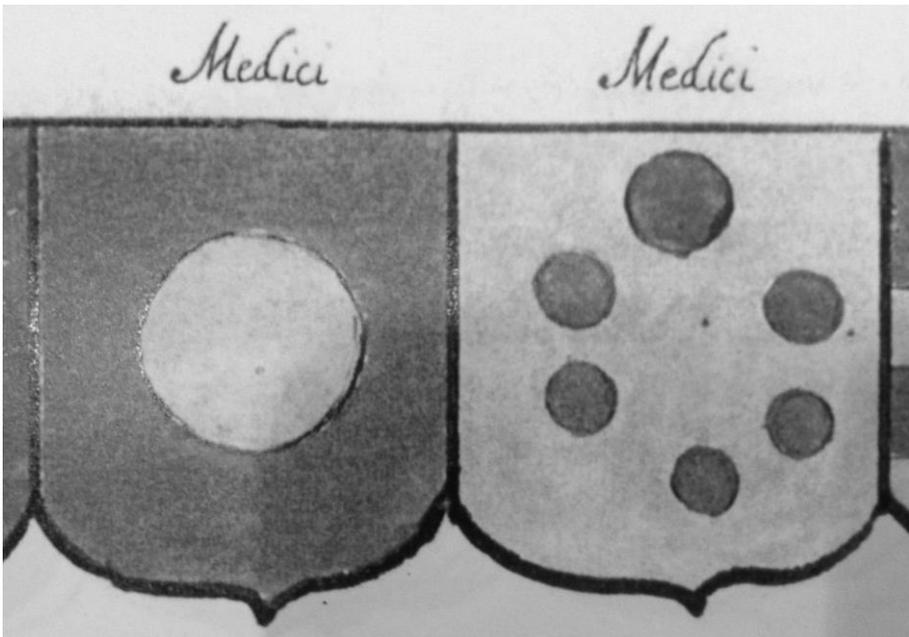


Fig. 8

A sinistra arma originaria (antica) dei Medici di Nosiglia, a destra arma moderna dei Medici di Marignano con l'ampliamento di Francia (Stemmario Cremosano, p. 187).



Fig. 9  
Arma di Gian Giacomo Medici, Sala degli Stemmi,  
Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 10  
Arma di Gian Giacomo Medici scolpita su vera da pozzo,  
nel cortile del Castello di Frascarolo.

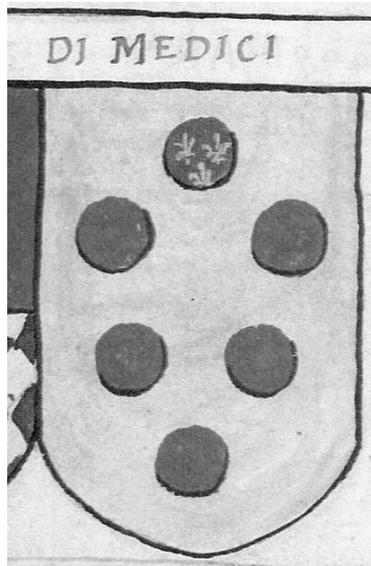


Fig. 11  
Arma moderna dei Medici di Marignano, con l'ampliamento di Francia  
(Stemmario Trivulziano, c. 236 (e)).



Fig. 12  
Arma di Gian Giacomo Medici, Scala di Servizio nel corpo centrale,  
Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 13  
Arma del cardinale Giovan Angelo Medici, Scala di Servizio nel corpo centrale,  
Castello di Melegnano.



Fig. 14  
Arma di Gian Giacomo Medici, Scalone d'Onore nella manica lunga (lato Est)  
del Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 15

Arma del cardinale Giovan Angelo Medici, Scalone d'Onore nella manica lunga (lato Est) del Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 16

Arma di Wolf Dietrich von Ems zu Hohenems (Altemps), Scalone d'Onore nella manica lunga (lato Est) del Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 17  
Arma di Giberto II Borromeo, Scalone d'Onore nella manica lunga (lato Est)  
del Castello Mediceo di Melegnano.

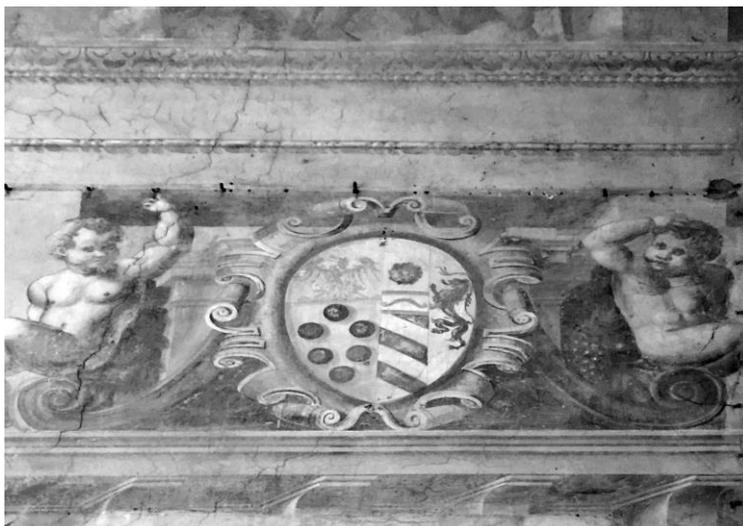


Fig. 18  
Arma di alleanza matrimoniale, tra Gian Giacomo Medici e Marzia Orsini,  
Scalone d'Onore nella manica lunga (lato Est)  
del Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 19  
Arma di alleanza matrimoniale, tra Agostino (Agostino) Medici e Barbara del  
Maino, Scalone d'Onore nella manica lunga (lato Est)  
del Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 20  
Arma del cardinale Giovan Angelo Medici, Scalone d'Onore nella manica lunga  
(lato Est) del Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 21

Particolare del frontespizio della Sforziade, recante uno scudo inquartato con l'impresa del Nebuloso (o ondato) sforzesco e della Nave con la vela spiegata, (Varsavia, Biblioteca Nazionale, inc. F. 1347).



Fig. 22

Retto del Grosso d'argento, coniato da Gian Giacomo Medici, recante il busto e la scritta «IO[HANNES] • IA[COBUS] • DE • MEDICI • MARC[HIO] • MUSSI».



Fig. 23

Rovescio del Grosso d'argento, coniato da Gian Giacomo Medici, recante l'impresa della Nave con la vela spiegata e la scritta «DOMINE • SALVA • VIGILANTES».



Fig. 24

Impresa della Nave con la vela spiegata, Cappa del Camino nella Sala dell'Imperatore, Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 25

Impresa della Nave con la vela spiegata, Palazzo Medici a Mossanzonica di Dongo (PALMISANO, *Il Marignano*, p. 71).



Fig. 26

Impresa della Nave con la vela spiegata, Scalone d'Onore nella manica lunga (lato Est) del Castello Mediceo di Melegnano.

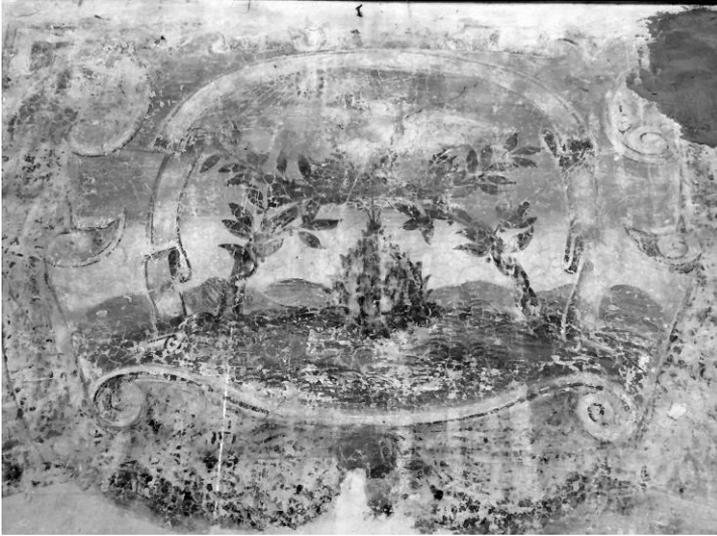


Fig. 27  
Impresa del Semprevivo con gli Alberi di Alloro, Scalone d'Onore nella manica lunga (lato Est) del Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 28  
Impresa della Freccia con remora, Scalone d'Onore nella manica lunga (lato Est) del Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 29

Impresa della Freccia con remora (ALCIATO, Il libro degli emblemi, p. 296, fig. 1).



Fig. 30

Impresa della Freccia con remora, (ALCIATO, Il libro degli emblemi, p. 296, fig. 2).



Fig. 31  
Trofeo araldico commemorativo, manica lunga (lato Est)  
del Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 32  
Soffitto a cassettoni, Sala delle Vittorie nella manica lunga (lato Est)  
del Castello Mediceo di Melegnano.

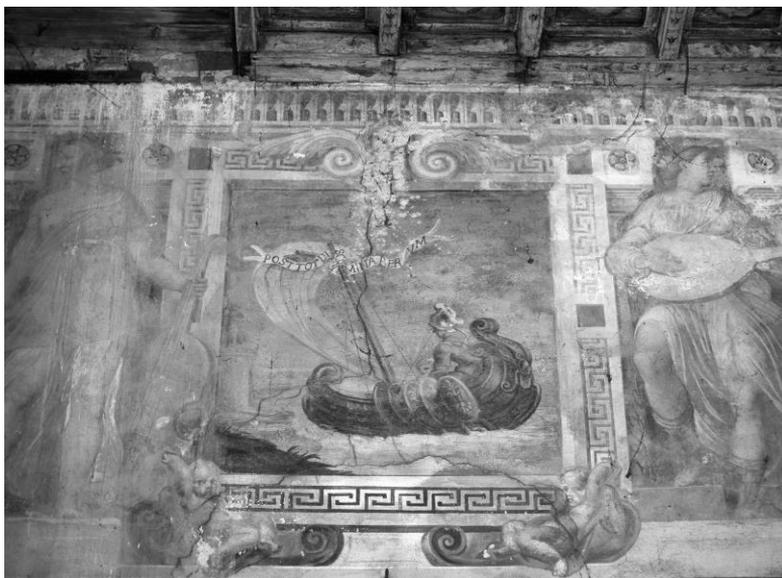


Fig. 33  
Impresa della Nave di Enea, Sala di Enea nella manica lunga (lato Est)  
del Castello Mediceo di Melegnano.

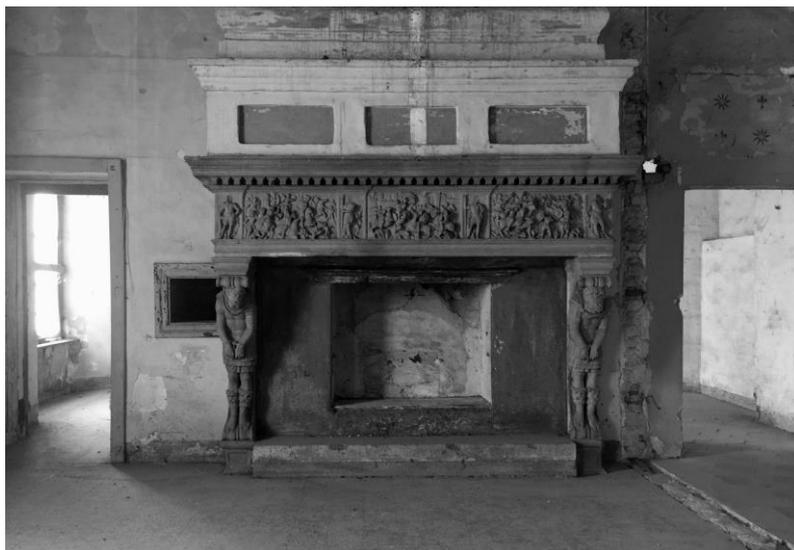


Fig. 34  
Camino nella Sala di Siena, nella manica lunga (lato Est)  
del Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 35  
Ritratto di Papa Pio IV Medici, Sala Pio IV nella manica lunga (lato Est)  
del Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 36  
Ritratto dell'imperatore Carlo V, Sala Pio IV nella manica lunga (lato Est)  
del Castello Mediceo di Melegnano.



Fig. 37

Ritratto dell'imperatore Ferdinando I, Sala Pio IV nella manica lunga (lato Est)  
del Castello Mediceo di Melegnano.